

La scomparsa di Gianluca Piccinini Si era assunto il gravoso compito di tradurre il monumentale Kalendarium di Danuta Czech

Grazie al fatto che fin qui l'adenocarcinoma non mi provoca particolari dolori fisici e gli effetti delle terapie non sono troppo debilitanti, mi sono riaffidato al desiderio di vivere, alla voce del corpo, ai sogni. Vivo un desiderio e un tempo sospesi, fragili".

Così scriveva, nel luglio-agosto dell'anno scorso, Gianluca Piccinini. Gianluca, docente di lettere e storia, traduttore dal tedesco, fondatore dell'Archivio Storico Bergamasco, ha perso la sua battaglia con il cancro il 7 aprile di quest'anno.

Con lui l'Aned ha perso un amico, un compagno, un collaboratore prezioso.

Basterà ricordare che fu proprio Gianluca ad assumersi il gravoso compito di tradurre in italiano il monumentale Kalendarium (qui a lato la copertina con il suo nome) di Auschwitz di Danuta Czech: un impegno di anni, intrapreso su base volontaria, senza alcun incarico da parte di un editore.

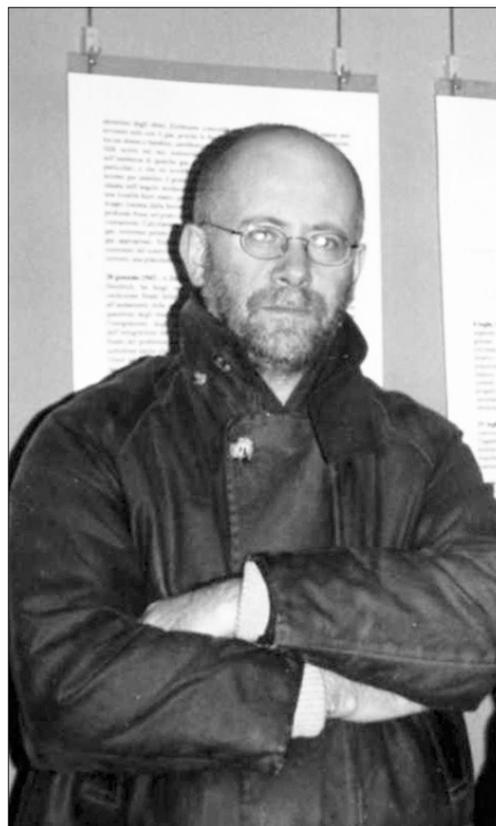
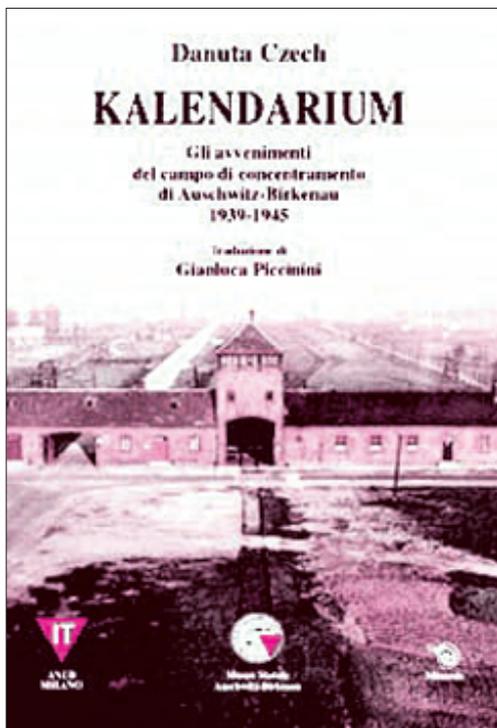
È stato solo grazie a quel lavoro che la sezione di Milano dell'Aned riuscì a promuovere la prima edizione italiana di quell'opera fondamentale, pubblicata online sul sito dell'Aned nel 2005 e quindi stampata alla fine del 2007 dalla casa editrice Mimesis.

Gianluca ha collaborato con l'associazione anche in altri progetti, sempre disponibile, sempre generoso. Alcuni di quelle sue traduzioni e alcuni suoi brevi saggi sono rintracciabili sempre sul sito dell'Aned; altri, purtroppo, non hanno ancora conosciuto lo sbocco in una pubblicazione.

Nato nell'ottobre 1954, Gianluca aveva dunque solo 57 anni quando gli fu diagnosticata la malattia: un cancro diffuso che non gli avrebbe lasciato scampo.

In un breve, toccante testo lui stesso ci ha raccontato la sua reazione di allora, lo sconforto, le illusioni, il suo pianto "per la paura di morire".

Nelle settimane e nei mesi che seguirono quell'annuncio, negli alti e



bassi delle terapie, degli interventi chirurgici e degli esami diagnostici, Gianluca cercò un nuovo arduo equilibrio interiore, ricercando negli amati testi di filosofia una risposta alle proprie domande, un sostegno alla sua visione laica della propria vita e della propria, imminente morte.

Il risultato di queste riflessioni è un libretto da lui stesso composto e apparso ora postumo: *Je prend congé de moi*, distribuito dalla moglie agli amici poche settimane dopo la scomparsa di Gianluca.

Si tratta di un libretto leggero e densissimo, in cui egli ha raccolto i brani dei suoi autori preferiti sul tema della vita e della morte: una riflessione, con l'aiuto dei classici, sulla sua vita e sulla sua morte.

Inframmezzati ai testi, gli acquerelli di un artista amico, Claudio Troncone, e le indicazioni – sempre di pugno di Gianluca – di brani musicali, quelli che egli stesso ascoltava nei mesi della malattia.

Testi non semplici e brani musicali mai banali: tra gli uni e gli altri un filo, una solida coerenza

Ascoltando la musica mentre si leggono i testi scelti da Gianluca, e si entra nella sfera intimissima delle riflessioni e della sensibilità di un uomo che anche di fronte alla morte conferma le proprie scelte di vita, rivendicando la propria complessità di pensiero e la propria visione del mondo.

A noi che ci rigiriamo tra le mani questo suo libretto postumo, questo suo ultimo regalo al prossimo,

rimane l'esempio concreto di una coerenza e di una lucidità che se non sorprendono in qualche misura sconcertano, e che ci chiamano a un confronto che appare quasi impossibile.



Dario Venegoni

Milano: omaggio del Family 2012 al Monumento al deportato al Parco Nord

Nel corso di una Cerimonia tenutasi a Bresso il 27 maggio scorso, nell'ambito del Family 2012, un momento di riflessione ha visto la presenza delle autorità presso il Monumento al Deportato del Parco Nord, simbolo importante della storia industriale e travagliata del territorio del Nord Milano.

Monsignor De Scalzi, presidente della Fondazione Milano Famiglie 2012, ha deposto una corona commemorativa in onore degli ex-deportati dei campi di concentramento nazi-fascisti alla vigilia del VII Incontro Mondiale delle Famiglie, che ha visto la presenza al Parco di centinaia di migliaia di pellegrini provenienti da tutto il mondo. Le note di *Beautiful that way* (canzone simbolo del film *La vita è bella*), suonata dalla Banda di Bresso hanno aperto la Cerimonia e poi il Presidente dell'Aned nazionale Senatore Gianfranco Maris ha ricordato il coraggio e la forza degli operai e dei partigiani del Nord Milano nel contrastare i nazi-fascisti, anche a costo della vita.

Il Monumento al Deportato, voluto dal Comune di Sesto San Giovanni, è stato progettato e realizzato dagli architetti Lodovico ed Alberico Belgiojoso e dal maestro d'arte Giuseppe Lanzani. Lodovico Belgiojoso, come è noto ai più, è stato deportato nei lager di Mauthausen, Gusen e Gunsckirchen.

Un percorso acciottolato conduce ad una scalinata di alti gradini neri, che vuole rappresentare la Scala della Morte del Lager di Mauthausen. Alla fine della scala si erge il Monumento: una Stele che rappresenta la figura stilizzata del Deportato con i piedi affondati in un blocco di cemento e con i sassi al posto della testa. Appoggiati sulla

Il Monumento al Deportato, voluto dal Comune di Sesto S. Giovanni, al Parco Nord.

base del Monumento vi sono due grandi catini, contenenti i sassi provenienti dalle cave di pietra di Gusen e Mauthausen. La stele ha un doppio significato: da un lato la massima espressione dello sfruttamento dell'Uomo nei Lager, costretto ad un lavoro disumano che lo porterà al rapido decadimento fisico ed alla morte; dall'altro, le pietre al posto della testa rappresentano la massima spersonalizzazione e la negazione della dignità dell'uomo.



Nella base del Monumento sono inserite sei teche contenenti terra e Ceneri di Mauthausen, Auschwitz, Ravensbrueck, Gusen, Ebensee, ed Hartheim.

Attorno alla Stele vi sono 30 masselli sui quali sono incisi 570 nomi. Sono i nomi dei Deportati dell'Area industriale di Sesto San Giovanni divisi per fabbriche, deceduti nei Lager o sopravvissuti alla Deportazione.

Durante l'emozionante incontro siamo venuti a conoscenza che anche Monsignor De Scalzi ha perso un parente nel Lager di Mauthausen. Con commozione il Monsignore ci ha raccontato che alla Madre del suo parente deceduto hanno sempre detto che il figlio era un disperso in guerra per non darle il dispiacere di sapere che un uomo aveva bruciato un altro uomo.



Un momento di riflessione ha visto la presenza delle autorità presso il Monumento al Deportato del Parco Nord. Al centro del gruppo il nostro presidente Gianfranco Maris.

A Dachau, da Firenze. In silenzio a rievocare lo spaventoso eccidio



In collaborazione con la provincia di Firenze, i comuni della provincia e il comune di Firenze ha avuto grande partecipazione a maggio il viaggio-studio con sindaci, amministratori, insegnanti e studenti, per non dimenticare. Eccone alcuni momenti all'esterno e negli interni del campo di Dachau.



Da tutta Europa il 22 luglio a Flossenbürg ricordando la liberazione. E' stata restaurata la lapide del Generale Barbò

di Silvia Rivetti

Il 22 luglio si è tenuta a Flossenbürg l'annuale celebrazione in memoria per gli ex-deportati e i loro familiari. Quest'anno così si concludeva l'incontro internazionale dei Giovani organizzato dalla Chiesa Luterana della Baviera del Nord. Vari i paesi rappresentati. Io ero presente a seguito dell'invito del direttore del campo Dt. Skriebeleit. Avevo infatti chiesto tramite la professoressa Massariello che venisse restaurata la lapide in bronzo in ricordo di mio nonno Guglielmo, generale Barbò, morto nel campo nel dicembre del '44 e che mia nonna aveva fatto collocare proprio a fianco del forno crematorio. Per il viaggio mi sono unita al gruppo di Busto Arsizio che vi si recava in memoria di Angioletto Castiglioni sopravvissuto al Lager e morto lo scorso anno. A Flossenbürg abbiamo incontrato un ulteriore gruppo proveniente da Sesto. Numerosa quindi la rappresentanza italiana.

Alla cerimonia, accanto al gonfalone della città di Busto Arsizio (foto in alto) era presente la signora Silvia Rivetti (a destra) la nipote del generale Barbò a cui è dedicata la lapide consumata dal tempo e ormai illeggibile. La nipote, grazie alla mediazione della professoressa Massariello della nostra Fondazione, ha richiesto e finanziato il restauro della lapide che vediamo nella foto ripulita dignitosamente e chiaramente leggibile.



AL GENERALE DI BRIGATA
CONTE DON GUGLIELMO BARBÒ
PRINCIPE BELGIOIOSO
DECORATO DI MEDAGLIE D'ARGENTO
DELL'ORDINE MILITARE
E DELLE CROCI DI FERRO DI PRIMA
E SECONDA
NELLA GUERRA 1914-1918 COMBATTÈ
SUL CARSO
CARICÒ A SAN MARTINO E LIBERÒ.
TRA IL 1940-1944 COMANDÒ SUI FRONTI
OCIDENTALE ORIENTALE E
CATTURATO ALLA SEGRETERIA PARTIGIANA
DI MILANO. FU IMPRIGIONATO
DEPORTATO A FLOSSENBURG
FEDELE AL GIURAMENTO PRESTATO AL RE
VI MORÌ IL 14 DICEMBRE 1944

Suggestiva la celebrazione inaugurata da un quartetto di trombe dalla melodia mesta e profonda seguita da vari interventi e conclusa con la processione dei giovani che hanno deposto corone di fiori sulle lastre di granito in ricordo dei morti nella piazza delle Nazioni nella valle della Morte. Skriebeleit, direttore del campo da oramai 13 anni, apriva i molti interventi. Ci ha colpito la sua impostazione che vuole fare della Memoria di quei spaventosi avvenimenti uno strumento di riflessione sulla democrazia, i diritti umani, la libertà, la solidarietà, la riconciliazione il razzismo l'antisemitismo ecc. per un rilancio per il futuro. La presenza cospicua dei giovani ne è stata la controprova. Hanno quindi preso la parola il primo Ministro della

Baviera Horst Seehofer, il sindaco di Flossenbürg Johan Kick, il sindaco di Monaco, il console Generale di Israele Schlosser, il console donna Polacco e Jack Terry, un ex deportato oltre ad altri.

Ricordo l'intervento del 1° Ministro Seehofer, appena rientrato da un'analoga celebrazione a Berlino per le esecuzioni nel Bendlerblock dopo il mancato attentato a Hitler il 20 luglio del '44. Flossenbürg era un campo per detenuti politici. Lì infatti, come ha ricordato sono stati uccisi 7 degli eroi della resistenza al nazionalsocialismo tra i quali Ost, Canaris ed il pastore luterano Bonhoeffer.

Il Ministro ha quindi onorato il coraggio della testimonianza e dell'impegno civile dei sopravvissuti che, nonostante gli orrori subiti, continuano non solo a tornare a Flossenbürg ma anche a svolgere attività oltre che di testimonianza di sensibilizzazione e riflessione sui valori umani civili e religiosi dando oltresì ragione di così inaudito passato.

Così a Flossenbürg, ha continuato, i giovani imparano che la Democrazia richiede persone democratiche che si adoperino per l'Europa, "il grande progetto di pace dell'umanità", dove si vive in quella libertà, giustizia, rispetto, tolleranza che garantisce la pace e la prosperità a 500 milioni di persone.

Ricordo anche il discorso dell'ex deportato Jack Terry che ha parlato del Testamento presentato a suo tempo al presidente del Governo Federale per il suo impegno nella formazione dei giovani, la sensibilizzazione dei docenti, e l'opera della Memoria perché forti ancora al presente la rimozione seguita dalla negazione e dall'oblio.

”
...ma io ero insieme al Generale nella baracca 23 e sono stato con lui nel carcere di San Vittore a Milano ed a Bolzano, ed insieme siamo partiti per Flossenbürg dove siamo arrivati il 7 settembre del '44.....

Ma a Flossenbürg io personalmente ho vissuto un'esperienza molto forte.

Recatami là per il motivo sopra ricordato e presentandomi all'ex deportato Venanzio Gibillini lì presente con la famiglia, come nipote del Generale Guglielmo Barbò, mi sento rispondere: "ma io ero insieme al Generale nella baracca 23 e sono stato con lui nel carcere di San Vittore a Milano ed a Bolzano, ed insieme siamo partiti per Flossenbürg dove siamo arrivati il 7 settembre del '44".

In quella baracca insieme ad altri alti gradi militari c'era anche Teresio Olivelli

di cui è in atto il processo di beatificazione. Mentre Teresio Olivelli è poi stato trasferito in un sottocampo dove ha trovato la morte, il giovanissimo Gibillini è stato deportato a Dachau, dove poi è sopravvissuto alla marcia della morte.

Mio nonno mi aveva conosciuto grazie a una foto di me poco più che neonata fattagli pervenire da mia nonna insieme ad un biglietto in un pane nel campo di Bolzano. Mio nonno è morto il 14 dicembre del '44 a 3 mesi dal suo arrivo nel campo di Flossenbürg.

Desiderio mio e della mia famiglia è ora conoscere meglio Venanzio Gibillini.

È commossa ora rifletto su quanto sia ancora presente questo tragico passato non solo col suo bagaglio di memorie ma anche di storie vive e rapporti attuali.

La tessera dell'Aned consegnata a Firenze a Susanna Camusso

Sono trascorsi 68 anni da quel pomeriggio dell'8 marzo 1944, quando un treno composto da carri bestiame partì dalla stazione di Santa Maria Novella di Firenze alla volta del campo di concentramento di Mauthausen, dove arrivò dopo giorni di agonia l'11 marzo.

A essere deportate furono alcune centinaia di persone, lavoratori del territorio provinciale fiorentino, la cui colpa era quella di aver partecipato agli scioperi del 3 e 4 marzo come evidente prova di forza contro le autorità tedesche.

Non esistevano ancora associazioni sindacali riconosciute ma questi lavoratori decisero comunque di portare avanti con impegno, determinazione e sacrificio umano gli ideali di libertà e democrazia.

Per ricordare i tanti fiorentini deportati dopo gli scioperi del marzo del '44, la sezione di Firenze dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti) ha deciso di consegnare la tessera dell'associazione alla segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso.

La consegna – affidata ad Alessio Ducci, presidente Aned Firenze – è avvenuta il 17 maggio nella Galleria delle Carrozze di Palazzo Medici Riccardi alla presenza del presidente della Provincia di Firenze, Andrea Barducci. Proprio nel luogo dove, lo scorso 27 gennaio, la Provincia di Firenze ha affisso una targa per ricordare le vittime della strage nazista. Si tratta di un grande pannello con incisi i 1821 nomi, di uomini, donne e bambini toscani che furono deportati dai nazisti nei campi di concentramento e sterminio.

Il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris, superstita di Mauthausen, ha inviato un caloroso messaggio di adesione.



Da sinistra Susanna Camusso, Alessio Ducci e Andrea Barducci davanti al grande pannello con incisi i 1821 nomi, di uomini, donne e bambini toscani che furono deportati.

L'Aned di La Spezia premia un lavoro sulla deportazione con una borsa di studio intitolata a Franco Cetrelli

di Doriana Ferrato

Da parecchi anni la sezione Aned di La Spezia indice una borsa di studio indirizzata, a rotazione, a studenti degli Istituti Superiori della provincia, intitolata a Franco Cetrelli, il giovane deportato che ricordiamo qui a lato. Il concorso si basa sullo svolgimento di una prova scritta, proposta dall'Aned, ed espressa dal singolo studente, al termine di incontri propedeutici incentrati sul tema della deportazione nazifascista.

Nello svolgimento degli incontri i docenti sono affiancati da ex deportati e dirigenti della nostra sezione e supportati da materiale didattico, libri e filmati.

La prova consiste nell'elaborazione di un componimento scritto, assegnato dalla nostra associazione e valutato da una commissione composta da docenti, presidente e soci dell'Aned.

La Borsa consente a quattro studenti primi classificati *ex aequo* la partecipazione gratuita all'annuale pellegrinaggio ai Campi di sterminio nazisti organizzato dalla nostra sezione nel mese di maggio in occasione della cerimonia internazionale di Mauthausen.

Tra gli elaborati premiati *ex aequo* quello della studentessa Erica Lorusso (IV M) viene segnalato alla attenzione perchè meritevole di essere pubblicato su "Triangolo rosso".

A tutti gli studenti che partecipano al concorso viene consegnato un attestato di partecipazione.

L'edizione di quest'anno ha visto la partecipazione dell'Istituto di Istruzione Superiore "Cesare Arzelà" di Sarzana, dirigente scolastico la professoressa Vilma Petricone, coordinatrici Maria Luisa Nota e Linda Zanello.

L'elaborato della giovane Erica Lorusso, che pubbli-

Il più giovane "Triangolo Rosso" fucilato a Mauthausen a quindici anni dopo un tentativo di fuga il 22 aprile



Franco Cetrelli era nato alla Spezia il 24 dicembre 1930, figlio di un tranviere e penultimo di quattro fratelli, apprendista nel negozio del fotografo di Migliarina (La Spezia) Renato Pedrini, venne catturato assieme al titolare il 19 settembre 1944, durante una serie di arresti di partigiani e di collaboratori della Resistenza. Avviato al carcere di Marassi e poi al campo di Bolzano venne infine trasferito al campo di Mauthausen dove riuscì a sopravvivere sino agli ultimi giorni prima della liberazione.

Il 22 aprile 1945, preso assieme ad altri detenuti a seguito di un tentativo di rivolta, venne fucilato dalle SS nel piazzale del campo per rappresaglia. Franco è uno dei più giovani "Triangolo Rosso" vittima dei nazifascisti.

chiamo qui accanto dal titolo 1943 / 45 : La Spezia – Mauthausen "Lettera a mia figlia" si conclude con questo appello:

"A più di sessant'anni da questa tragedia, l'orrore delle deportazioni nei lager viene ricordato in tutto il mondo da associazioni come l'Aned, per insegnare a noi e alle generazioni future che ciò che è accaduto non dovrà MAI PIU' ripetersi."



La premiazione dell'edizione 2012 della borsa di studio si è svolta alla presenza del prefetto dott. Giuseppe Forlani, del sindaco di Sarzana dott. Massimo Caleo, dell'assessore Provinciale Giovanni Destri, con una nutrita partecipazione di nostri associati, dirigente scolastico, docenti e studenti dell'istituto "Cesare Arzelà".



Cara Laura, è tua madre che ti scrive; quando leggerai questa lettera io non ci sarò più, ma ora voglio raccontarti quello che tu molte volte mi hai chiesto e che non sono mai riuscita a dirti, avendoti davanti.

In questi anni mi sono tenuta tutto dentro, perché non volevo addolorarti, ma soprattutto perché avevo paura che, se avessi cominciato a parlare, quegli orribili ricordi mi avrebbero sopraffatto. Ho pensato che il silenzio mi avrebbe aiutato, ma ora non ne sono più così sicura e, comunque, sento che tacendo sono venuta meno ad un obbligo: quello di rendere testimonianza, anche per chi non ha potuto farlo. Considera questo mio racconto come un testamento spirituale, come un richiamo a vigilare perché mai più possano avvenire simili atrocità.

Dopo l'8 settembre i Tedeschi si erano insediati a Sarzana, dove vivevo con i miei genitori e le mie sorelle, trasformando l'albergo Laurina in una caserma nazi-fascista. Noi sorelle, io, Vittoria di 15 anni, Anna di 12 e Lea di 5, eravamo molto unite e questo ci aiutava a superare i tanti momenti difficili.

Come tu sai, eravamo, e siamo, ebrei, colpa gravissima in quel periodo: eravamo costrette a portare la stella, persone che prima ci erano amiche, ora ci evitavano, tutto ci era vietato, ad esempio ci avevano espulse dalla scuola pubblica. Io non capivo il perché: che cosa avevo fatto io ai tedeschi? Prima di allora non ne avevo mai visto uno da vicino! Comunque non ci sentivamo troppo sfortunati: eravamo insieme e avevamo i campi, quindi non soffrivamo la fame; certo, non erano grandi pranzi, ma ce li facevamo bastare. Poi cominciarono a circolare delle voci, parlavano di campi di lavoro, di deportazione....

I miei genitori non ci credevano, l'unica a prenderle sul serio era mia nonna Amelia, che aveva la fissazione di leggere il futuro nell'acqua. In quei giorni la interrogava spesso e diceva che il responso era sempre quello di un grave pericolo e che dovevamo scappare.

Solo che con la guerra in corso scappare non era possibile e poi alla storia dell'acqua non credeva nessuno, che sciocchi siamo stati! Una mattina, molto presto, abbiamo sentito bussare alla porta in modo violento: erano i tedeschi, erano venuti a prenderci.

Lea ed Anna cominciarono a piangere, la nonna cominciò a pregare, io cercavo di farmi forza per obbedire a quegli ordini incalzanti, urlati in un italiano stentato. Ci dissero di fare le valigie, portando solo lo stretto indispensabile, poi ci fecero salire su di un camioncino. Non eravamo soli, c'erano anche altre persone; alcune le conoscevo e sapevo che non erano ebrei, perciò non capivo.

La nostra destinazione era la caserma-prigione spezzina del XXI°, dove ci rinchiusero. Io continuavo a fare domande: quanto tempo avremmo dovuto stare lì? Ci avrebbero portati da un'altra parte? Dove? Sarzana era la mia città, chi erano loro per costringermi ad andare via?

A volte sentivamo delle urla e ci dicevano che stavano "in-

terrogando" un prigioniero; noi non potevamo far altro che stringerci, cercando il conforto reciproco. Da lì, via mare, ci hanno portato a Genova, altra tappa della nostra odissea, quindi ci hanno fatto salire su di un treno con solo posti in piedi, senza servizi igienici e con un'unica finestra in alto, sbarrata dal filo spinato. Il nostro vagone era strapieno, ci tenevamo l'uno con l'altro, l'aria era irrespirabile.

Le mie sorelle piangevano e per farle distrarre, ad un certo punto di quell'orribile viaggio, ho cominciato a cantare canzoncine allegre e a me si sono uniti anche gli altri prigionieri; è stato un momento unico, la solidarietà ci ha fatto per un poco dimenticare la paura, ma poi il treno ha frenato: eravamo arrivati.

Improvvisamente si sono aperte le porte: aria, luce, sole! Davanti a noi una scritta: "Bolzen". Nel campo di concentramento fummo separate da nostro padre ed assegnate alla sezione femminile.

C'erano spoglie cassette di legno con dei letti, o meglio lastre di legno con un pagliericcio sopra, a castello, che non bastavano per tutte. I nostri poveri averi ci furono tolti con una perquisizione spietata, il vitto era scarso e la violenza molta e spesso gratuita, ma la cosa peggiore era sapere che non saremmo rimasti in Italia, perché eravamo destinati altrove.

Arrivò, infatti, il giorno della partenza: vidi salire sul treno mio padre, mia madre, Lea e la nonna, ma quando arrivò il turno mio e di Anna, ci dissero che saremmo salite su di un trasporto successivo. L'ultimo ricordo che ho dei miei genitori sono le loro urla di disperata protesta perché venivamo divisi, mentre di Lea ricordo il sorriso innocente e la manina che ci faceva ciao. Quella notte la linea ferroviaria fu bombardata e noi siamo rimaste a Bolzano con delle brave donne che ci hanno aiutato, fino alla Liberazione. Non ho mai più rivisto i miei cari; ho saputo, poi, che il loro treno era diretto a Mauthausen, dove sono stati barbaramente uccisi, insieme a molti altri: ebrei, oppositori politici, disabili, zingari, testimoni di Geova, omosessuali, delinquenti comuni.

Le testimonianze dei pochissimi sopravvissuti, a Mauthausen la sopravvivenza era del 5% dei deportati, le immagini di quell'inferno, i racconti inorriditi dei soldati che dopo la fuga dei nazisti avevano liberato il campo, increduli alla vista di quelle larve che di umano avevano ben poco, sono rimasti sempre dentro di me.

Cara Laura, ora sai tutto; in questi anni mi sono sempre chiesta perché tua zia Anna ed io siamo sopravvissute, perché i miei genitori e la nonna sono morti così, perché a Lea è stato negato il diritto di crescere.

Dopo tanti anni non ho ancora trovato la risposta, forse perché in realtà una risposta non c'è.

ERICA LORUSSO

Classe IV M ITER
Istituto di Istruzione Superiore Statale "Cesare Arzelà"

L'Aned di Verona in Olanda in visita alla casa di Anna Frank e al campo di transito di Westerbork

di Roberto Bonente

L'Aned di Verona, in collaborazione con l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e con le sezioni veronesi dell'Anpi e dell'Anppia, ha organizzato un viaggio in Olanda (12-19 maggio 2012) con mete principali la visita della casa di Anna Frank e del campo di transito di Westerbork.

Durante il percorso di avvicinamento a queste località i partecipanti al viaggio hanno potuto vedere filmati dell'epoca dei fascismi e, tramite il contributo dello storico della deportazione Carlo Saletti, sono stati illustrati vari momenti della storia europea degli anni Trenta e Quaranta quali: l'avvento del nazismo, il suo affermarsi nella società tedesca, le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei, lo scoppio della guerra mondiale, lo sterminio di massa fino all'epilogo con la sconfitta del 'Nuovo ordine europeo'.

Particolare attenzione è stata rivolta alla conoscenza del mondo degli ebrei olandesi ed alla persecuzione che subirono dopo l'occupazione tedesca con l'invio prima a Westerbork e da lì a Sobibor ed Auschwitz. Abbiamo visto un documentario riguardante la famiglia di Anna realizzato con la consulenza del padre Otto Frank ed anche il celebre film di George Stevens, realizzato nel 1959, *Il diario di Anna Frank* con Millie Perkins nel ruolo della protagonista.

Le varie edizioni dei diari e il loro contenuto sono stati approfonditi da Carlo Saletti e ciò ci ha permesso di giungere preparati alle nostre mete nel tentativo di comprendere, o meglio conoscere, una pagina terribile della storia del secolo scorso.

Uno dei due momenti del nostro viaggio della memoria ha riguardato la visita al campo di transito di Westerbork che si trova nella parte centrale della provincia di Drenthe. Lungo i sentieri del campo è possibile vedere le tracce delle baracche dove dormivano i prigionieri come pure una torre di guardia che si eleva sul paesaggio.



La foto è stata scattata a Westerbork in una giornata piovosa: Beppino e Giovanna hanno appena deposto la nostra corona tricolore con l'iscrizione Aned Verona alla fine del binario. E nella piccola sequenza in basso gli arrivi a Westerbork: inizia la tragedia.

Sull'antica piazza dell'appello 102000 mattoncini vogliono ricordare quanti (ebrei, zingari e oppositori) finirono la loro esistenza nei lager dell'est Europa.

Un binario di ferrovia con l'ultimo pezzo divelto e arcuato vuol simboleggiare il percorso di uno spaventoso anientamento di esseri umani. Il campo venne attivato il 1 luglio 1942 e da quel momento gli ebrei olandesi dovettero farsi registrare per essere quindi trasferiti a Westerbork. La maggior parte delle persone che passano dal campo vi rimase pochi giorni, o al massimo qualche settimana, prima di essere inviata nei lager nazisti. Le autorità d'occupazione volevano deportare gli ebrei in modo rapido e discreto: pertanto per i prigionieri era indispensabile cercare di restarvi il più a lungo possibile per avere qualche speranza di sopravvivenza. Le SS intendevano dare una parvenza di normalità alla vita del campo: erano in funzione un ospedale, una scuola per bambini, un teatro, una biblioteca, si organizzavano



Campo di transito di Westerbork



delle gare sportive e dei servizi religiosi in una improvvisata sinagoga. Si è calcolato che a Westerbork furono formati 93 convogli (il primo il 15 luglio 1942) e dal 1943 ogni settimana, il martedì, partiva un treno di carri merci con circa 1000 prigionieri. Quasi a irridere le loro vittime i nazisti incaricavano i maggiorenti ebrei del campo di formare le liste delle persone da deportare. Le mete principali di questi trasporti furono i campi di sterminio di Auschwitz e Sobibor ma dei treni partirono anche per Bergen-Belsen e Theresienstadt.

L'ultimo di questi convogli lasciò Westerbork il 13 settembre 1944 e allora i nazisti poterono dichiarare che l'Olanda era *Judenfrei*, libera dagli ebrei. Di questi olandesi 35.000 finirono a Sobibor, 62.000 ad Auschwitz-Birkenau, 8.000 fra Bergen-Belsen e Theresienstadt. Solo poco più di 4000 riuscirono a tornare nelle loro case.

L'altro punto del nostro viaggio della memoria, molto più noto di Westerbork ed anche molto più visitato, ha riguardato la casa in cui Anna Frank visse nascosta con la sua famiglia e dove scrisse il suo celeberrimo diario. Nell'abitazione si possono vedere filmati, fotografie, oggetti originali, citazioni del diario: un percorso che permette di percepire gli eventi che si svolsero in questo luogo.

La casa venne trasformata in museo nel 1960. Per noi è stato motivo di intensa commozione percorrere le stanze dell'alloggio segreto penetrandovi attraverso il varco che veniva coperto da una libreria girevole.

Con l'aiuto di alcuni amici che rischiavano la vita i genitori di Anna, sua sorella Margot e altre quattro persone rimasero nascosti dal 6 luglio 1942 fino al 4 agosto 1944 quando vennero arrestati.

Dopo un breve passaggio per Westerbork, il 3 settembre vennero inviati ad Auschwitz dove solo due vi morirono mentre gli altri scomparvero in lager diversi: Anna e sua sorella a Bergen-Belsen. L'unico a tornare sarà il padre (morirà a Basilea nel 1980) e rivedendo la casa spoglia di mobili e suppellettili preferì che rimanesse in questo stato a simboleggiare "il vuoto lasciato da milioni di persone deportate e che non sono tornate mai più".

Con grande partecipazione e commozione ci siamo addentrati in questi luoghi di sofferenza e persecuzione degli ebrei olandesi e di quanti si opposero al nazifascismo. Prima di lasciare il campo di transito di Westerbork abbiamo concluso la nostra giornata con la deposizione di una corona di fiori tricolori al binario della ferrovia d'velto che ricorda le vittime di questa immane tragedia.

Migliaia di italiani con l'Aned alla cerimonia di Mauthausen



Da tutta Europa decine e decine di delegazioni si sono date appuntamento la mattina di domenica 13 maggio all'*Appellplatz* dell'ex Lager di Mauthausen, dove era in programma una grande manifestazione internazionale nel 67° anniversario della Liberazione.

La delegazione italiana anche quest'anno è stata di gran lungo la più numerosa, con migliaia di partecipanti. In grande maggioranza si è trattato di ragazzi, come sempre accompagnati in questo viaggio nella memoria da superstiti del campo e familiari dei deportati.

Al monumento eretto in ricordo delle vittime del nostro paese hanno preso la parola il consigliere dell'ambasciata d'Italia a Vienna Sergio Pagano in rappresentanza del governo, e il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris, ex deportato a Fossoli, Bolzano, Mauthausen e Gusen (**nella foto**).

La manifestazione di Mauthausen ha chiuso un ciclo di cerimonie che in precedenza hanno ricordato la liberazione dei campi di Sachsenhausen, Ravensbrück, Dachau, Ebensee, Hartheim e Gusen.

A Flossenbürg quest'anno la manifestazione è stata anticipata al 22 luglio. In ognuna di queste località l'Aned è stata presente con una propria delegazione.

Un delegato dell'Associazione ha preso la parola per ricordare i deportati italiani in ognuno di quei Lager.

Erano più di un centinaio i gonfaloni dei Comuni, delle Province e delle Regioni che hanno sfilato alla testa del corteo italiano a Mauthausen, a ricordo delle decine di migliaia di italiani, originari di tutta la Penisola, che furono deportati e che soffrirono e in molti casi morirono nei Lager nazisti.

